

Presentazione dell'incontro

“Aldo Moro, Intervento all’Assemblea Costituente. 13 Marzo 1947”

LETTURA AD ALTA VOCE E COMMENTO IN PUBBLICO

Prosegue l’itinerario di comprensione e formazione alle cose della politica pensato essenzialmente come arricchimento della nostra esperienza cristiana, personale e comunitaria, senza preoccupazioni operative per vecchi o nuovi movimenti o partiti politici. Una iniziativa di educazione alla cittadinanza e dunque per tutti, credenti e non credenti.

Il primo incontro (lettura del testo di don Giuseppe Dossetti *Spiritualità e politica*, 1993) ha riguardato stili e motivazioni interiori del politico. Riassumerei così le suggestioni tratte dal testo di Dossetti: disponibilità personale all’impegno sempre e di tutti (compresa la fatica della conoscenza e della riflessione, insomma una disponibilità sempre coltivata), agendo quando si può e si ha qualcosa da dare, senza fare del proprio impegno una missione “salvifica” particolare, espressione di un carisma personale, né una carriera, sempre pronti a tornare senza rimpianti alla vita ordinaria.

Cominciando a coltivare la nostra personale disponibilità all’impegno, con l’incontro di questa sera prendiamo direttamente confidenza coi fenomeni politici, quell’“esterno” da noi e quella varietà di condizioni, di interessi e di intuizioni collettive che è la politica, nella quale si registrano le distanze e le diversità ma anche si dovrebbero costruire i punti di contatto e di confluenza.

Partiamo dalla nostra Costituzione ma soprattutto dai primi tre articoli dei dodici Principi fondamentali che reggono la sua prima parte (Diritti e doveri dei cittadini: rapporti civili, rapporti etico-sociali, rapporti economici, rapporti politici).

Voluti unitariamente dai Costituenti come una “sana”, “non pericolosa” (ma “necessaria”) ideologia della nostra Repubblica, ma anche come vincoli per il futuro legislatore (le “effimere maggioranze parlamentari” dei nostri giorni), questi articoli col passare del tempo sono stati talora interpretati in chiave di “attualizzazione”, “trasformazione”, sino alla “sostituzione”. Nella crisi di tutte le visioni di società e di Stato che abbiamo via via conosciute e nella dispersione del pragmatismo del “giorno per giorno”, costituiscono comunque l’unica visione fondativa di società e di Stato con un senso compiuto, di cui disponiamo. Non ci richiamiamo nemmeno a un principio di “autorità”, invitiamo solo a conoscerli e conoscerli bene, per ben argomentare eventuali riserve.

Per la comprensione della legge e soprattutto delle Costituzioni conta il testo ma anche l’interpretazione dell’autore costituente, specialmente quando è autorevole e rappresentativo come lo è già il Moro del ‘46/’47. L’intervento del 13 marzo 1947 che leggeremo, viene pronunciato all’Assemblea plenaria della Costituente nella discussione sul Progetto di Costituzione elaborato dalla Commissione dei 75, che verrà poi variamente emendato. Moro non parla a cose fatte e gli articoli da lui illustrati, dopo avervi tanto concorso, il n. 1, il 6 e il 7 (che definisce i “pilastri” del nuovo Stato democratico) diventeranno i primi tre del testo definitivo. Dunque, di grande rilievo la sua ricostruzione di snodi e di senso.

Per il giovane studioso Aldo Moro “il cristianesimo non può esaurirsi nell’eroismo dell’azione, ...bisogna che affermi l’altro eroismo che (questo secolo) prepara: l’eroismo della conquista interiore delle idee, della adesione amorosa ad esse, della fede che le pone come valori supremi e valori tali, che debbono essere realizzati”. A.Moro, *Azione fucina*, 1940].

La nostra ricerca sta tutta dentro a questo orizzonte.

Lettura consigliata: Guido Formigoni, *Aldo Moro*, Il Mulino, 2016

BIOGRAFIA DI ALDO MORO

I primi anni. Aldo Moro nasce il 23 settembre 1916 a Maglie (Lecce), in una famiglia di piccola borghesia colta, da genitori entrambi insegnanti elementari, il padre, Renato, direttore didattico e poi ispettore scolastico, religiosamente agnostico, la madre, Fida, donna emancipata e attiva, con una sensibilità religiosa profonda ma non tradizionale.

Nel 1923 la famiglia si trasferisce a Taranto e nel 1934 a Bari, in coincidenza con l'iscrizione di Aldo alla Facoltà di Giurisprudenza di quell'Ateneo. Nel 1937 diventa Presidente del circolo fucino di Bari (sul nazionale Azione Fucina scrive "noi affermiamo con la più grande nettezza essere il diritto nient'altro che una obiettivazione della vita morale, nei suoi aspetti di rilevanza sociale").

Gli studi e la Fuci. Nel biennio 38/39 Aldo si laurea con una tesi su *La capacità giuridica penale*, che sviluppa una concezione personalistica e volontaristica del reato e corrispettivamente della pena. Viene impiegato come assistente volontario di diritto penale. Nel 1938 muore la madre, il padre si è già trasferito a Roma con un importante incarico presso il Ministero dell'Educazione; in una condizione di sostanziale autonomia di vita, Aldo assume nel 1939 prima la reggenza poi la presidenza nazionale della Fuci, pendolare tra Roma e Bari. Un'esperienza importantissima per questo giovane, tra «l'eroismo dell'azione» e «l'eroismo della conquista interiore delle idee» da realizzare. Terrà la presidenza nazionale della Fuci fino al luglio 1941, con la chiamata al servizio militare, passando la mano a Giulio Andreotti.

Moro mantiene comunque vivo il contatto con l'Università: assegnato a Bari presso il Tribunale militare, ottiene l'incarico di Filosofia del Diritto (che manterrà fino al 1963). Raccoglierà le dispense delle sue lezioni dell'A.A. 42/43 nel volume "Lo Stato". Nel '42 consegue la libera docenza in diritto penale (consegnerà la cattedra nel '48, insegnando a Bari e poi, dal 1963 ininterrottamente fino alla fine, all'Università di Roma).

I laureati cattolici. Dopo l'armistizio (8 settembre 43) Moro non aderisce formalmente alla nascente Democrazia Cristiana, marcando una certa distanza rispetto a un partito guidato dalla generazione ex popolare e anche avversione verso gli esclusivismi di partito. Il suo ruolo cresce nell'associazionismo cattolico "colto": nel gennaio 1945 diventa Segretario centrale del Movimento Laureati cattolici, in pratica il presidente, assumendo la direzione della Rivista "Studium" (che guiderà fino alla fine del 1948).

All'Assemblea Costituente. Nelle elezioni del giugno 1946 per l'Assemblea Costituente, Moro è candidato della Dc nella veste esplicita di "candidato cattolico" ed anzi dirigente associativo dell'Acì. E' il secondo degli eletti dc della circoscrizione Bari Foggia.

Alla Costituente entra a far parte della Commissione dei 75 incaricata di presentare un progetto di Costituzione e precisamente della Sottocommissione Diritti e doveri dei cittadini, dove partecipa ad uno straordinario sodalizio (Dossetti, La Pira, Togliatti, Basso, Lucifero).

E' relatore su "I principi dei rapporti sociali (culturali", istruzione ed educazione), interviene su una molteplicità di argomenti proponendo sintesi, linee di sviluppo e sbocchi al lavoro costituente (suoi, tra l'altro, il secondo comma dell'art. 4 sul "dovere" di un concorso di tutti al progresso "materiale o spirituale della società", il secondo comma dell'art. 32 fondativo del diritto di rinuncia alle cure mediche). Fa parte del Comitato di redazione del testo costituzionale, influente nel coordinare il lavoro delle Sottocommissioni ma anche quello dell'Assemblea plenaria. E' (con Mortati) proponente inascoltato di un cruciale emendamento per estendere il "metodo democratico" dal solo confronto interpartitico anche alla organizzazione interna dei singoli partiti.

I primi passi nella Democrazia Cristiana. Pur organico al gruppo dossettiano, Moro si tiene defilato nell'organizzazione della corrente. Eletto deputato nelle elezioni del 18 aprile 1948, per impulso di Dossetti Moro diventa sottosegretario agli esteri con delega all'emigrazione nel quinto Governo De Gasperi (maggio '48-gennaio '50). Per il momento l'esperienza governativa finisce qui.

Con l'abbandono della politica di Dossetti (Rossena, 1951), Moro partecipa alla formazione di *Iniziativa democratica*, corrente di ex dossettiani e seguaci di De Gasperi che vogliono affermare una discontinuità generazionale (la seconda generazione di dirigenti Dc dopo quella di De Gasperi e degli ex popolari). Ma con giudizio: nel dicembre 1952 Moro difende alla Camera la riforma elettorale dello statista trentino (la cd. legge truffa, come la definisce l'opposizione di sinistra), per altro disponibile a una revisione del premio di maggioranza per allontanarlo dalla soglia delicata dei due terzi dei seggi. Come noto nelle elezioni del '53 per poco il premio non scatta e la solidarietà organica tra Dc e partiti centristi entra in crisi. Rieletto alla Camera, nel nuovo gruppo Moro viene eletto alla presidenza.

Nella seconda legislatura della Repubblica (53/58) si susseguono governi deboli e sussultori a direzione dc, diventata nel frattempo orfana di De Gasperi, morto nell'agosto 54. Dall'attività di impulso e mediazione parlamentare Moro approda a quella governativa.

Ministro di Grazia e Giustizia. E' Ministro di Grazia e Giustizia nel Governo Segni, dal luglio 1955 al maggio 1957. In questa veste, in particolare, avvia il lavoro per riformare il codice penale (era ancora in vigore il «codice Rocco» del 1930), si impegna in una serie serrata di visite e ispezioni del sistema carcerario, realizza un primo superamento dello storico divieto di accesso delle donne alla magistratura, limita la giurisdizione dei tribunali militari sui militari in congedo.

Ministro della Pubblica Istruzione. Tra il maggio 1957 e il febbraio 1959 (Governi Zoli e Fanfani) diventa Ministro della Pubblica istruzione. Introduce l'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole medie (due ore al mese collegate con l'insegnamento di storia) e si pronuncia in favore dell'unificazione della scuola media (riforma che si sarebbe realizzata nel 1962).

Segretario della Democrazia Cristiana. Lungo tutti gli anni 50 la corrente di *Iniziativa democratica* prende sempre più piede nella Dc, ma paga il prezzo di una eterogenea composizione e di un accentuato pragmatismo (oltre che di un quadro politico-partitico asfittico, senza immaginare nuove aperture). La corrente beneficia ma anche soffre della volitività del suo maggiore esponente, Amintore Fanfani, decisamente favorevole ad una apertura "a sinistra" nei confronti del Partito socialista. Il 13 marzo 1959, in una riunione presso il convento romano delle suore di S. Dorotea, la maggioranza della corrente, essendo maturate ampie critiche sull'esponente aretino, decide di accettarne le dimissioni da Segretario del partito. A presiedere una nuova conduzione collegiale viene chiamato Moro, eletto Segretario della Dc il 16 marzo 1959 (manterrà la carica fino al gennaio 1964).

Verso il centrosinistra. Il percorso verso l'apertura ai socialisti e il centrosinistra è particolarmente tormentoso, a partire dal governo Tambroni (marzo-luglio 1960) sostenuto dai voti determinanti del Movimento sociale italiano. Essendosi dimostrata l'assoluta impraticabilità di soluzioni sostenute dai neofascisti e in generale orientate al centrodestra, Moro prepara l'«apertura a sinistra» verso i socialisti favorendo il primo Governo (Fanfani) con la loro astensione (luglio 1960), organizzando il convegno "ideologico" di San Pellegrino (settembre 1961) e celebrando l'ottavo congresso del partito (Napoli, gennaio 1962), che conferma a grande maggioranza linea e segreteria (nel marzo 1962 Fanfani darà vita ad un governo con l'appoggio esterno dei socialisti).

Presidente del Consiglio dei Ministri nel primo governo "organico" di centrosinistra. Nel novembre 1963 Moro assume la presidenza del primo Governo con la partecipazione diretta dei socialisti (nella maggioranza parlamentare e nella compagine ministeriale). Manterrà tale

carica per l'intera legislatura (1963-68), con tre governi consecutivi sostenuti da una coalizione di quattro partiti (Democrazia cristiana, Partito socialista, repubblicano, socialista democratico), vicepresidente del Consiglio il leader socialista Pietro Nenni.

La navigazione affronta momenti difficili e due crisi di governo. E' soprattutto la prima crisi ad avere forti conseguenze sul procedere dell'esperienza di centro sinistra: nell'estate 1964, a crisi di governo aperta, di concerto tra Presidente della Repubblica (Segni) e vertice dei carabinieri viene concepito un piano di sicurezza speciale per bloccare l'opposizione ad un possibile "governo del presidente"); alla fine Moro viene nuovamente incaricato ma le aspettative di rinnovamento sotto le quali era stato concepito il centrosinistra si ridurranno a quelle di un "centrismo aggiornato", come scrisse lo stesso Moro nel Memoriale steso nel carcere delle Brigate rosse.

L'attività di governo (del centrosinistra organico di Moro e dei due precedenti governi di Fanfani) ebbe tuttavia notevole intensità (con particolare riguardo all'economia, alle pensioni, al *welfare*, alla scuola, ai diritti dei lavoratori, al diritto di famiglia), talora iniziando percorsi che avrebbero dato frutti nelle successive legislature. La politica estera dei governi Moro fu orientata nella direzione della «pace nella sicurezza» in senso atlantico ed europeista, con un'attenzione particolare ai problemi del confine nordorientale (Trieste e la questione altoatesina).

All'opposizione all'interno della Democrazia Cristiana. Le elezioni del 1968 segnano una tenuta della Dc, la crisi dei socialisti unificati (che in prima battuta si disimpegnano dal Governo), e l'affermazione del Pci, complicando la linea di azione seguita da Moro, che si trova presto in una posizione di marginalità nel partito. Nel gennaio 1969 Moro annuncia una posizione critica all'interno della Dc, rompendo con gli antichi amici di *Iniziativa democratica* (ora vengono chiamati "dorotei"). L'analisi inedita sulle agitazioni studentesche e operaie di quegli anni (col contrappunto di una violenza crescente nella vita italiana) e la preoccupazione per il consolidamento della fragile democrazia italiana condurrà Moro ad aprire una più accentuata attenzione "al di là dei socialisti" (la "strategia dell'attenzione" verso i comunisti) e a considerare cruciale il problema del rinnovamento del partito di ispirazione cristiana.

Ministro degli Esteri. Ripresa la collaborazione organica dei socialisti al Governo, Moro apre un'altra personale ed eccezionale esperienza: è ministro degli Esteri dall'agosto 1969 al luglio 1972 (presidenti del Consiglio: Mariano Rumor, Emilio Colombo, Giulio Andreotti), alla ricerca di una politica estera in sintonia con le nuove esigenze di libertà che influenzavano lo spirito del tempo, sia a livello interno sia internazionale, tra asprezze e convenienze dell'assetto bipolare del mondo, necessità di pace e di vero progresso e sviluppo delle relazioni bilaterali. Altri aspetti importanti della politica estera di Moro furono la valorizzazione dell'Onu, il rafforzamento dell'Europa come quarto polo della politica mondiale, il sostegno alla Ostpolitik del cancelliere tedesco Willy Brandt verso il blocco orientale, l'attenzione ai paesi emergenti dell'Africa e dell'Asia e a rilevanti questioni regionali (il Mediterraneo, con riguardo particolare al conflitto arabo-israeliano, la Jugoslavia, per le questioni di confine ancora aperte; l'Alto Adige, per il pacchetto "autonomia"). Con Moro ebbe poi particolare sviluppo l'attività diplomatica ad ampio raggio dell'Italia.

Distacco polemico dal Governo neo-centrista. La sesta legislatura (72/76) viene inaugurata dal ritorno ad una alleanza centrista (il cd. Governo Andreotti-Malagodi – giugno '72-luglio '73), dal quale Moro vuole marcatamente distinguersi, non partecipando alla compagine governativa.

Di nuovo il centrosinistra e nuovamente Ministro degli Esteri. Alla ripresa della collaborazione (organica) con i socialisti (quarto e quinto governo Rumor, dal luglio 1973 al novembre 1974) Moro è nuovamente Ministro degli Esteri, alle prese con le conseguenze della

crisi petrolifera, che lo induce, pur salvaguardando la sicurezza di Israele, a spingere sul dialogo con il mondo arabo.

Nuovamente Presidente del Consiglio. La strategia dell'attenzione verso i comunisti. Nel 1974 (un anno gravido di eventi: la sconfitta della Dc nel referendum sul divorzio, le stragi di Brescia e del treno Italicus, un'elevatissima inflazione) Moro riassume per la quarta volta la Presidenza del Consiglio, questa volta con un Governo DC/repubblicani e l'appoggio solo esterno di Psi e Psdi in conflitto tra loro (23 novembre 1974 - 12 febbraio 1976). Proprio in questo periodo Moro dà un inizio concreto alla cd. *strategia dell'attenzione* intessendo un dialogo con l'opposizione comunista, che diventa importante interlocutrice sui temi della politica economica e delle riforme. Quest'ultima circostanza provoca allarme nell'amministrazione americana (Presidente Ford) e ricadute pesanti nei rapporti tra Moro e il segretario di Stato H. Kissinger (viaggio in America nel settembre '74).

Crisi, nuove elezioni e governo della non sfiducia. La richiesta socialista di "equilibri più avanzati" nei confronti dei comunisti (De Martino su L'Avanti!, 31 dicembre 1975) è la più importante determinante della crisi del Governo coi repubblicani e del successivo monocolore democristiano che, ancora guidato da Moro, durerà pochi mesi, fino allo scioglimento anticipato del Parlamento il primo maggio 1976.

Le elezioni del nuovo Parlamento, come ebbe a commentare proprio Moro, vedono l'affermarsi di «due vincitori» (un balzo del Pci, che si attesta a breve distanza da una Dc che conferma inaspettatamente le posizioni), mentre i socialisti mantengono anche nella nuova legislatura la condizione degli "equilibri più avanzati" verso il Pci. Il confronto tra i partiti conduce alla formazione di un governo monocolore dc, con le astensioni di tutti gli altri, (Governo Andreotti, luglio 1976 - marzo 1978, detto *governo della non sfiducia*). Ma la novità dirompente è l'astensione dei comunisti

"Presidente" della Democrazia Cristiana. Il congresso della Democrazia Cristiana tenuto nel mese di marzo (1976) aveva eletto alla Segreteria Benigno Zaccagnini (pur con una leggera maggioranza), sulla linea auspicata da Moro del rinnovamento del partito. Nell'ottobre, dopo l'insediamento del Governo della non sfiducia, Moro assume la carica di presidente del consiglio nazionale della Dc, una carica formalmente di scarso rilievo ma che, data la persona e il momento, confermava nel titolare il valore di "padre nobile" per difficili navigazioni, tra l'esigenza della solidarietà, per risollevare le sorti del paese sulla base del progetto repubblicano e costituzionale e le ostilità, interne e internazionali, motivate dall'avvicinamento del Pci all'area del governo.

I comunisti nella "maggioranza" di Governo. Verso la fine del '77 i comunisti chiedono di andare oltre la "non sfiducia"; a febbraio '78 l'intesa viene trovata nella formazione di una "maggioranza di programma che deve esprimersi in sede parlamentare, che viene propiziata dal presidente del Consiglio, che si tradurrà in un dato esplicito ed importante: il sì dei partiti interessati".

Il sequestro. Il 16 marzo 1978, mentre si reca alla Camera per il voto di fiducia al nuovo monocolore Andreotti sostenuto dal voto esplicito del Pci e dei partiti astenutisi sul precedente governo, l'auto di Aldo Moro e quella della scorta vengono assalite da un commando delle Brigate rosse. I carabinieri Oreste Leonardi e Domenico Ricci e gli agenti di polizia Raffaele Iozzino, Giulio Rivera e Francesco Zizzi sono uccisi e Moro sequestrato.

Le lettere e il "memoriale". La sua prigionia dura 55 giorni, nel corso dei quali può inviare alcune lettere, (solo) in parte recapitate dai carcerieri a famigliari, personalità politiche e conoscenti. Altre testi e appunti (il cd. Memoriale) furono redatti da Moro in parte nel contesto degli interrogatori dei carcerieri, in parte come personali riflessioni autobiografiche o descrizione della propria visione delle cose. Alcune pagine furono rinvenute in copia dattilografica e in fotocopia in un covo brigatista, parte a fine 1978 e parte nel 1990.

La fine. Moro fu ucciso il 9 maggio 1978 e il corpo fatto ritrovare nel bagagliaio di una